

Le membra sparse dello Stato

In una casa come tante altre, di un amico di famiglia, quella mattina arrivò una telefonata. Voce stentorea, appena disturbata dal fruscio di sottofondo, ma soprattutto dalla fretta, lo sconosciuto che aveva fatto il numero sillabò le indicazioni, tipo di auto e nome della via, dove avrebbero potuto rinvenire il corpo. E perché non vi fosse alcun equivoco, rispondendo al balbettio, anzi, al pianto di colui che lo ascoltava, scandì più volte il suo messaggio chiaro e forte:

Ha capito bene?, disse infine.

No... no, oddio... mio dio...

Pronto, mi sente?

Sì, io... ci sono, sì, ho capito...

Deve avvisare la famiglia – lo può fare...?

Eh... sì... ma lei come...

Mi ha sentito? Si dia da fare... Devo riattaccare...

Io, no... La prego, vi scongiuro, no, non può essere vero...

La voce soffocò, sgranandosi nell'emozione, confusa con il battito meccanico, ancora più definitivo e crudo che interruppe quel dialogo sul filo.

Era finito tutto.

Questo voleva dire quel telefono ormai muto.

Di lì a poco la stessa eco, di metronomo smorzato, sarebbe rimbalzata, come sfondo, alle parole inutili, agli allarmi, le sollecite comunicazioni che corsero di bocca in bocca. Dal privato lutto di un amico, da una casa non diversa, forse, da qualunque altra, nobilitata da quel privilegio non voluto, anzi, temuto, ma ormai da tutti atteso. All'intimo dolore che riverberò, discreto, fra i parenti stretti, i cari, subito avvertiti, insieme a tutto il nucleo familiare, estraneo, avulso, per scel-

ta, ormai da giorni, dai cerimoniali, i sottotesti, e gli ultimi, indecifrabili arzigogoli politici notiziati dai giornali, da cui si erano per sempre dissociati. Anche nel pensiero non dicibile, nello strazio mai esibito che spezzò l'ultimo filo di speranza ai figli, ai generi, alle nuore, i nipotini, più incoscienti, e soprattutto alla compagna di una vita, di sua moglie: anche nel cerchio chiuso della sua stessa gente, nel cuore del suo stesso sangue, il battito stentoreo risuonò di quel suo fisso, irreversibile, segnale d'occupato.

Con altro accento, forse, ma per sempre.

Non c'era più niente ormai da aggiungere.

Se non procedere, inviare, segnalare, verificare, convocare, dare ordini, telegrafare, dire e far sapere, in tutte le possibili varianti, ufficiali gergali notarili, dei verbi coniugati in tutti i corridoi, tutti gli uffici, ai piani alti, ai vertici, nei bugattoli più periferici, dovunque. E dovunque risuonasse la notizia, prima ancora che nelle case, nelle strade, in fabbrica e anche nelle scuole, l'intervallo fra quelle parole e il loro contenuto era assordante e identico, era un'eco del metallo, del suono già scandito, duro, in un telefono, all'inizio, all'epicentro di quell'onda che si propagava.

Fra bestemmie, forse.

Svegliate, stanche alzate anche di spalle, verosimilmente.

Tutti dovevano sapere. Febbrile, celere, senza più equivoci, la voce si sparse a cerchi sempre più concentrici, più larghi, ampi e monocordi. Numero di targa. Auto. Il corpo. Pattugliamento. Vigili. Segnalazione. Transennare. Squadre speciali. Artificieri.

Uno dopo l'altro, da quello più infimo al supremo, tutti gli Organi preposti, tutte le membra sparse dello Stato, scisso, illividito, quasi cadavere nell'impenetrabile astrazione prima del crimine; tutte le teste della carogna che gli esecutori credevano da sempre di ferire a morte, Parlamento, Capo di Stato, forze dell'ordine, e soprattutto, mano a mano che le maglie s'allargavano, la stampa e la televisione, reagirono all'immobilità apparente, stringendosi, quasi rianimandosi,

per paradosso, nella contrita processione che seguì il ritrovamento di quel corpo.

Arrivò il momento.

Eccolo.

C'era già folla intorno, nei servizi dei telegiornali. Strisce di nastro bianco e rosso. Il muro di mattone, l'uniforme, piatto argine, la sponda, il palmo di cemento e calce sulle fiancate quasi molli delle auto parcheggiate, in prospettiva, nel budello. Centro di Roma Città Eterna. Cuore d'Italia, della cristianità, del mondo che vi penetrava inesorabile, scendendo lentamente giù, dall'alto, sulla strada, fra la gente, le bocche, gli occhi, i volti, che attendevano una rivelazione.

Acciottolato, porfido grigio, duro per le scarpe.

Particolari di soprabiti, di baveri.

Il portone buio di un palazzo antico.

Scatti di fotografi dai davanzali.

Non più sirene, non più stridori di motori, di sgommate, ma brusio, fruscio di tacchi intorno. Giornalisti, funzionari, agenti. Tutti la videro, mentre l'obiettivo si stringeva sopra l'uomo grigio che si avvicinò al lunotto e, oltre quel vetro, fotografò la traccia, la prima sagoma, forse soltanto immaginata, ancora.

Videro l'auto rossa, all'inizio della lunga fila.

Il portellone che si apriva.

E ancora, e ancora, il retro, il vetro, il peso sottovuoto. Il frangersi di quell'attesa nelle migliaia di ripetizioni, tutte le volte che la stessa mano, al sopraggiungere degli uomini distinti, degli uomini scortati, stringevano la serratura. Il braccio che si alzava, che apriva e richiudeva la bara non comune, anomala, targata, presidiata.

Era così, come l'avevano lasciato.

Una coperta nera stretta in una mano.

Un lembo sanguinante che gli copriva e gli scopriva il volto a ogni ritorno, tutte le volte che si apriva lo sportello e una grandine di scatti, di zoom rubati, alzandosi sopra le spalle dei privilegiati che venivano a accertarsi che davvero

fosse lui, spargeva intorno, sulle teste, la mitraglia silenziata ed assordante di un ronzio.

Era disteso, il collo torto.

Le gambe rannicchiate in uno spazio angusto.

Gli occhi, le palpebre già chiuse, forse, dal prete che aveva appena recitato l'orazione, o dalla mano che l'aveva ucciso, non si sarebbe mai saputo. L'espressione che, nelle foto, soprattutto negli scatti pubblicati sui giornali durante il rapimento, avevano imparato a riconoscere. Distante, inerme, assente.

Il viso non rasato da più giorni.

Il corpo ancora caldo, disse un medico.

Il braccio, quello sinistro, abbandonato lungo un fianco; la mano, quella destra, come se cercasse il taglio della tasca. E tutta la figura, le pieghe del vestito, la carne, il petto che si intravedeva dal colletto aperto, la forzatura innaturale, scomoda di quella posa, per paradosso, imprimevano l'idea di movimento a tutto il corpo.

Non era ancora nel rigore della morte.

Ma non si sarebbe mosso.

Anche se, frugandolo, colpevole o innocente, ogni occhio, da vicino o da lontano, lo avrebbe desiderato, per istinto. Non era più con noi, con loro. Non era più colpevole. Non era più innocente. Nessuno lo poteva da ora in poi più giudicare. Nessuno, davanti alla tragedia, alle sue vittime e ai carnefici, lo può davvero fare.

Anche se lo sguardo non può mai essere innocente.

La pietà non è per sempre, si deve meritare.